

# PERCHÉ È ANCORA APERTO IL CASO SULLA TRAGICA MORTE DI PINELLI

**Il professor Margaria sottolinea come appaia « più probabile il meccanismo della spinta da parte del soggetto stesso, senza puntellavaia escludere l'evenienza alternativa del lancio da parte di terzi » - L'iniziativa del procuratore capo Luigi Bianchi d'Espinoso: « L'inchiesta ha lo scopo di dimostrare a tutti che in uno Stato di diritto nessuno può godere di particolari privilegi »**

MILANO, 1 luglio  
Cogliendo al volo il sapiente impiego di un aggettivo rafforzato da un avverbio (« maggiormente verosimile »), taluni giornali hanno ritenuto di poter considerare « chiuso » il caso Pinelli. Nella relazione consegnata ieri dai sei periti ufficiali nelle mani del giudice D'Ambrosio si afferma, infatti, di « ritenere maggiormente verosimile l'ipotesi della caduta con slancio attivo ».

Ma il « caso », invece, è tutt'altro che chiuso. Basta leggere, per rendersene conto, il giudizio che uno dei sei periti, il prof. Margaria, ha espresso su un quotidiano milanese. Il perito ufficiale, rompendo, fra l'altro, un doveroso riserbo, comincia il suo articolo affermando che « il problema per quanto difficile soluzione e molto semplice », ma conclude scrivendo che nella relazione peritale si sostiene « come più probabile il meccanismo della spinta da parte del soggetto stesso, senza puntellavaia escludere l'evenienza alternativa del lancio da parte di terzi ». E' appunto quello che abbiamo scritto ieri, ritenendo che il deposito della perizia non ha chiarito le cause della morte di Pinelli.

Ma il « caso Pinelli » non è chiuso per altri motivi, perché tutti lo abbiamo dentro, perché tutti, in un modo o nell'altro, ne siamo stati coinvolti. Torniamo a quella notte del 15 dicembre 1969, quando Pinelli precipitò da una finestra del quarto piano della Questura di Milano. Erano passati appena tre giorni dalla strage di piazza Fontana. In una stanza di uno dei dirigenti dell'ufficio politico — il commissario Calabresi, barbaramente assassinato un mese e mezzo fa accanto alla sua abitazione — si stava interrogando Pinelli. L'anarchico era stato trattenuto in custodia per un tempo superiore a quello consentito

Verso la mezzanotte Pinelli volò dalla finestra. L'altro questore Guida, con una fretta che non poteva non provocare i sospetti più inquietanti, sentenziò che l'anarchico si era suicidato e che, anzi, il suo gesto egualava a una confessione di colpevolezza. Venne aperta una inchiesta e furono nominati dei periti. Le conclusioni furono le stesse: suicidio, senza ombra di dubbio. Ma l'inchiesta era stata condotta in modo, a dir poco, grossolano. Non si era nemmeno pensato, per ricordare un solo episodio, a ordinare un sopralluogo nella stanza dove si era svolto l'interrogatorio.

Il « caso » venne riaperto clamorosamente un anno dopo, con l'inizio del processo Baldelli-Calabresi. Durante questo dibattimento le versioni fornite dai poliziotti che quella sera si trovarono nell'ufficio della questura risultarono macroscopicamente contraddittorie. Poco prima, intanto (il 16 settembre 1970), la causa per diffamazione intentata dalla vedova Pinelli contro il questore Guida era stata archiviata. Il processo si svolse in un clima acceso e si concluse quando il giudice Biotti, avendo raccolto la richiesta di riestimare la salma per procedere a una nuova perizia, venne rimosso dal patrono di Calabresi.

Il « caso » si ripartì il 24 giugno del 1971 quando Lucia Pinelli accusò Calabresi e gli altri funzionari presenti all'interrogatorio di « omicidio volontario », « violenza privata, sequestro di persona, abuso di ufficio e di autorità ». Il 14 settembre dello stesso anno il procuratore generale Luigi Bianchi D'Espinoso emise un mandato di comparizione contro Calabresi per omicidio colposo. Il 16 settembre iniziò l'istruttoria

Il 21 ottobre venne finalmente riesumata la salma. La nuova inchiesta, condotta con estremo scrupolo dal magistrato, acquisì elementi importanti, ignorati dalla precedente. Furono sequestrati documenti, fra i quali la cartella clinica dell'anarchico, che i primi inquirenti avevano trascurato. D'Ambrosio, inoltre, ordinò tutti gli esperimenti, dai sopralluoghi in questura alle prove con il manichino e in piscina, ritenuti utili per accertare la verità. Anche gli esami necroscopici vennero condotti con cura, alla presenza, questa volta, di consulenti di parte. Il giudice comprese inoltre che la tragedia di Pinelli non poteva essere capita se veniva staccata dal contesto della strage di piazza Fontana. Ma la nuova inchiesta cominciò con enorme ritardo, due anni dopo la morte. Tutto lo scrupolo mostrato dal giudice non valse a fargli acquisire elementi che, ormai, erano andati distrutti: gli abiti di Pinelli, per esempio, inceneriti da un addetto ai lavori dell'ospedale Fatebenefratelli; il biocco cuore-polmoni, andato in putrefazione perché conservato in un frigorifero dell'Istituto di medicina legale anche nei giorni in cui a Milano venne a mancare la corrente elettrica.

L'angoscioso interrogatorio: come e morto Pinelli? cominciava così a restare senza risposta. Una sola cosa risultava evidente a tutti, compresa la *Domestica del Corriere*: la versione fornita dai poliziotti non era attendibile. A quell'interrogatorio si sovrapponeva, quindi, l'altro non meno inquietante: di fronte al magistrato i poliziotti sono cittadini come tutti gli altri o sono invece *più eguali* degli altri? Il processo, inevitabilmente, si rivolgeva anche contro certo modo di agire di parte della polizia e della magistratura. Noi ricordiamo, a tale proposito, una conversazione con lo scomparso procuratore generale.

« Questa inchiesta — ci disse allora Bianchi D'Espinoso — ha lo scopo di dimostrare a tutti che in uno Stato di diritto nessuno può godere di particolari privilegi. Se riteniamo a dimostrazione potremmo considerarci soddisfatti. Sino all'inizio noi abbiamo chiesto che si facesse luce sulla morte atroce di Pinelli. Non abbiamo mai pensato di avere la verità in tasca. Abbiamo chiesto che il torbido mistero che avvolge questa cupa tragedia venga dissipato. Altri invece ritengono di poter anticipare il giudizio del magistrato, sulla base di un documento in cui viene precisato che è impossibile « risolvere con certezza nel singolo caso l'interrogativo

che si tratti di precipitazione suicidaria, accidentale o omicidaria ».

Noi crediamo, invece, che il compito del giudice istruttore sia tutt'altro che concluso. Rimangono aperti tutti gli interrogativi. Pinelli, come è stato dimostrato, era innocente. Perché avrebbe dovuto suicidarsi? Nella relazione, infine, si

tornisse una singolare spiegazione della lesione all'epistrotolo (la penultima ferita cervicale). Questa ferita rappresenta la novità di maggior rilievo della nuova perizia. Per spiegarla, i periti ipotizzano che Pinelli abbia battuto con la testa contro il suolo. Stranamente, però, la scatola cranica, dopo il radeo, è rimasta indenne, mentre la cassa toracica è stata devastata. E' una spiegazione che non convince. E non a caso, in questa occasione, i periti non se la sono sentita di usare l'aggettivo pur copiosamente utilizzato, una tale ipotesi, infatti, potrà anche essere vera ma sicuramente non è *verosimile*.

**Libio Paolucci**

« risolvere con certezza nel singolo caso l'interrogativo